

• Carofiglio scopre il conflitto tra le "pulsioni arroganti" del magistrato e l'"entità impersonale" dell'obbligatorietà dell'azione penale

# La magistratura italiana e quel disturbo passivo-aggressivo

I manuali di scrittura si somigliano un po' tutti. Invitano alla semplicità, alla concisione, alla chiarezza, all'eleganza; sono imbottiti di epigrafi e citazioni da autori più

DI GUIDO VITIELLO

o meno illustri; ammiccano di continuo al lettore con quel caro, affabile, professorale spirito di patata che risveglia anche nel più mite l'ombra vendicatrice di Franti; citano compulsivamente Italo Calvino - la maledetta leggerezza di Italo Calvino. Per fortuna citano anche quel magnifico articolo del 1965 sull'"antilingua", ossia "l'italiano di chi non sa dire 'ho fatto' ma deve dire 'ho effettuato'", la lingua sepolcrale e dilatoria delle burocrazie, piena di circonlocuzioni e di termini astratti e di subordinate che si annodano in serpentoni sintattici indistricabili. La peste dell'antilingua ha molti focolai, e ogni manuale pesca i suoi esempi nel lazzaretto più familiare all'autore: nei comunicati aziendali, nelle circolari ministeriali, nella prosa accademica. Davanti al breviario di scrittura di un magistrato, capirete bene, mi si sono subito drizzate le antenne. "Con parole precise" (Laterza) di Gianrico Carofiglio somi-

glia a molti altri manuali, ma prende il grosso dei suoi esempi da sentenze, verbali d'interrogatorio, trascrizioni di intercettazioni. Ebbene, com'è fatta l'antilingua giudiziaria? L'aspetto esteriore non è così originale - come i manuali di scrittura, i dialetti dell'antilingua si somigliano un po' tutti - ma sulla sua ragione profonda Carofiglio ha un'idea formidabile.

La caratteristica principale dell'antilingua, scriveva Calvino, è il "terrore semantico", la fuga davanti a ogni vocabolo immediatamente comprensibile; e la sua radice psicologica è la mancanza di un vero rapporto con la vita. Si fugge dalle parole semplici per fuggire a sé stessi, perché si è tristi o disgustati. Diagnosi molto penetrante, ma siamo sicuri di poterla applicare al magistrato che scrive (cito uno degli esempi di Carofiglio) "va pertanto accertato se siano stati adempiuti da parte della banca gli obblighi di comportamento gravanti sulla medesima"? L'autore fa un'altra congettura: "La predilezione del linguaggio giuridico e burocratico per i verbi in forma passiva fa pensare a quella che gli psicologi chiamano la personalità passivo-aggressiva. Un atteggiamento che

dietro una apparente remissività nasconde pulsioni arroganti, minacciose e di sfida". Nella forma passiva, aggiunge, "ogni opinione è attribuita a una entità impersonale (deve ritenersi, non può non considerarsi)".

Carofiglio la lascia cadere nel vuoto, quasi sbadatamente, ma è un'idea che vale un libro intero. Titolo provvisorio: "La magistratura italiana e il disturbo passivo-aggressivo. Un'analisi psicolinguistica". Temi del libro: il ricorso a forme impersonali come sintomo nevrotico in cui si rispecchia il conflitto tra le "pulsioni arroganti" del magistrato e l'"entità impersonale" dell'obbligatorietà dell'azione penale; l'oggettiva "cattiva fede" in cui è costretto a vivere il pm che si dibatte tra l'esercizio di un amplissimo potere personale e la finzione anonima dell'"atto dovuto"; la psicopatologia delle carriere unite. Citazioni, esempi? Per il momento ne ho solo uno, un rapporto di polizia giudiziaria del 1983 che suona decisamente passivo-aggressivo: "Si vuole che sia dedito allo spaccio delle sostanze stupefacenti nell'ambiente artistico da lui frequentato". Il lui in questione era Enzo Tortora.

